

Business in valigia

A TENTAR L'IMPRESA NEL GOLFO PERSICO



32

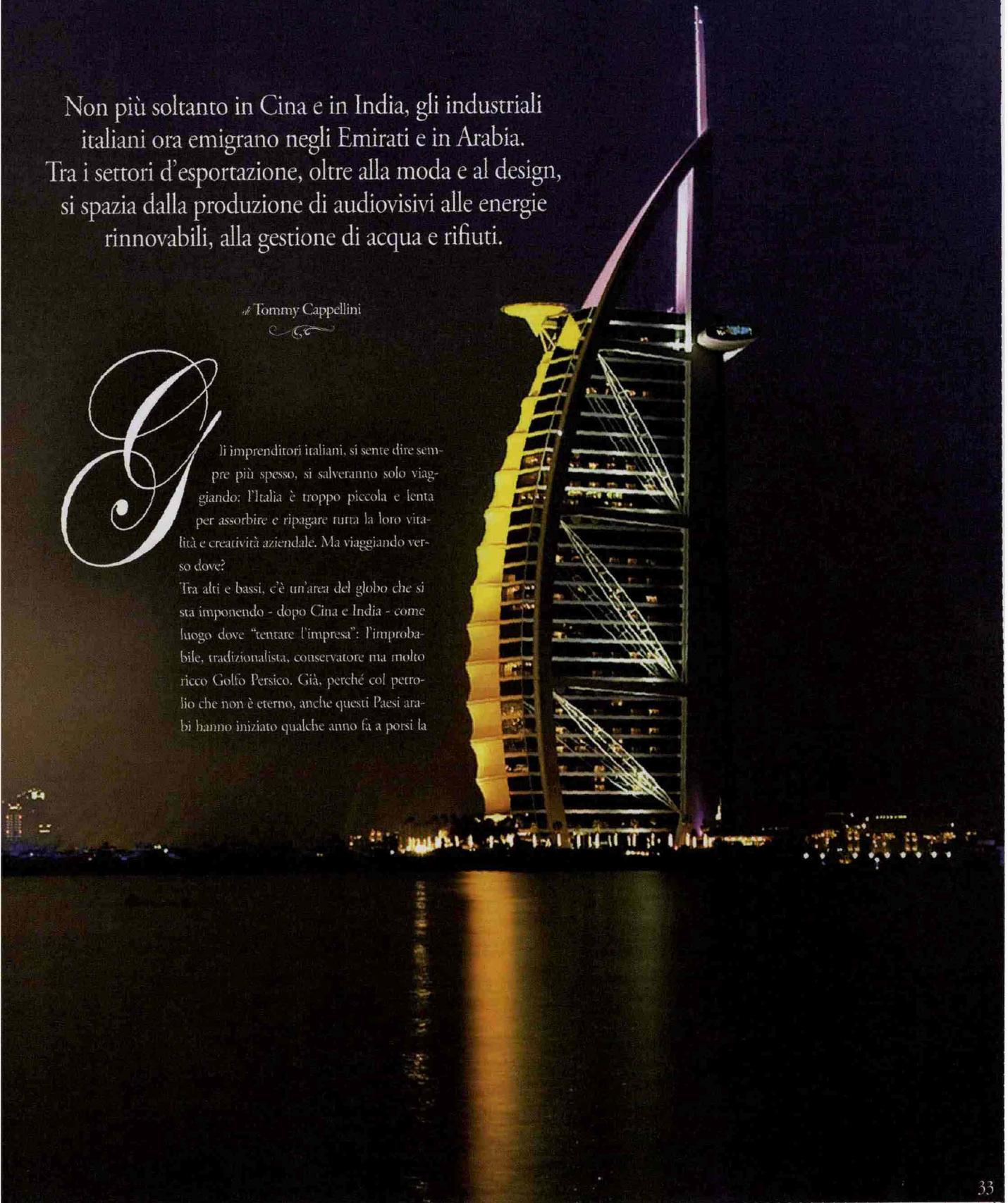
Non più soltanto in Cina e in India, gli industriali italiani ora emigrano negli Emirati e in Arabia. Tra i settori d'esportazione, oltre alla moda e al design, si spazia dalla produzione di audiovisivi alle energie rinnovabili, alla gestione di acqua e rifiuti.

di Tommy Cappellini

G

li imprenditori italiani, si sente dire sempre più spesso, si salveranno solo viaggiando: l'Italia è troppo piccola e lenta per assorbire e ripagare tutta la loro vitalità e creatività aziendale. Ma viaggiando verso dove?

Tra alti e bassi, c'è un'area del globo che si sta imponendo - dopo Cina e India - come luogo dove "tentare l'impresa": l'improbabile, tradizionalista, conservatore ma molto ricco Golfo Persico. Già, perché col petrolio che non è eterno, anche questi Paesi arabi hanno iniziato qualche anno fa a porsi la



Business in valigia

domanda: "E dopo?". Le risposte, meno destrutturate che nei decenni precedenti (in cui si pensava ancora che i giacimenti fossero simpaticamente inesauribili), sono arrivate col contagocce, ma oggi, soprattutto in Arabia Saudita e Bahrein, sembra essere diventata definitiva, nelle teste delle persone e nella realtà di ogni giorno, l'intenzione contagiosa di voler costruire un'economia non-oil, indipendente o quasi dalle risorse petrolifere.

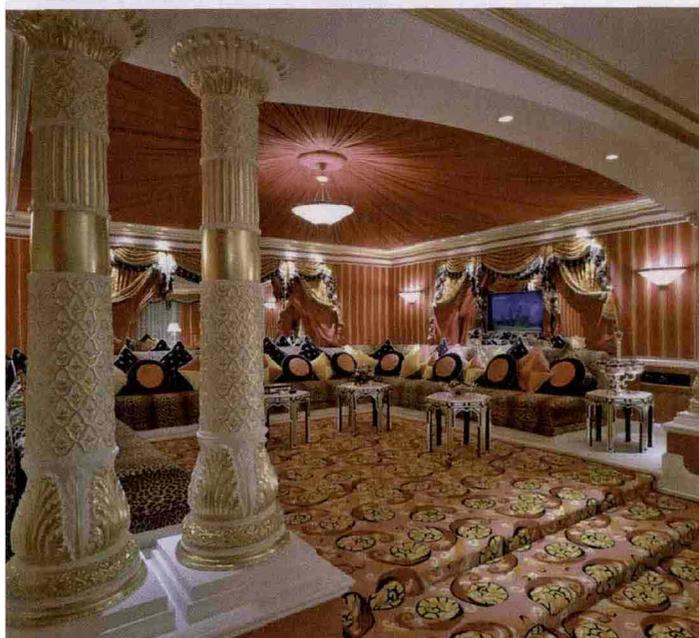
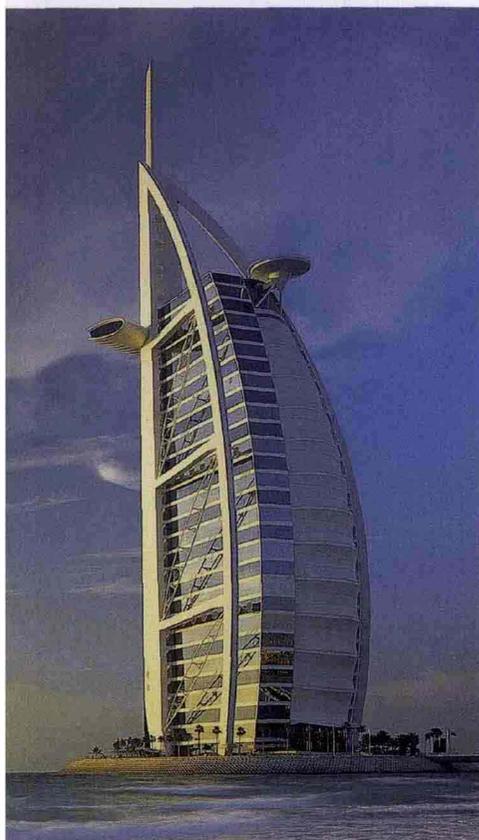
In quegli stati che hanno giocato un po' di fretta o con troppa furbizia, come gli Emirati Arabi Uniti, soprattutto quello di Dubai, la crisi attuale si è sentita più forte, anche se ci sono già segnali di ripresa, mentre in quegli altri che hanno potuto imparare dai "fratellini più corag-

giosi (leggi: avventati e/o speculatori)" ci sono reali opportunità di fare affari più garantiti. «L'imprenditoria italiana ha sviluppato moltissimo negli ultimi tempi le attività in questi Paesi», ci dice Massimo D'Aiuto, amministratore delegato della Simest, una società partecipata al 76 per cento dallo Stato italiano che aiuta le imprese nostrane a fare business nel mondo, «e non parlo solo del settore fashion, dell'abbigliamento e del design. Con modalità diverse da Paese a Paese, stiamo arrivando a fare investimenti capaci di posizionare stabilmente l'Italia nei mercati del Golfo. A oggi Simest ha finanziato complessivamente 1860 milioni di euro a 130 aziende italiane volenterose di fare affari nel GCC, il Gulf cooperation council: quindi negli Emirati Arabi Uniti, Qatar, Oman, Kuwait, Bahrein, Arabia Saudita. In quest'ultima nazione, per esempio, abbiamo supportato la Duferco e la Danieli, aziende italiane, l'una siderurgica, l'altra che produce impianti, a collocarsi in posizione competitiva. Il tutto con un investimento di 420 milioni di euro complessivi. Ma finanziamo anche piccole e medie imprese, che sono due terzi delle 130 supportate finora: vanno dalle società di produzione audiovisivi a quelle impegnate nel settore delle energie rinnovabili, dal fotovoltaico all'eolico. Oppure, come la K-Flex, che

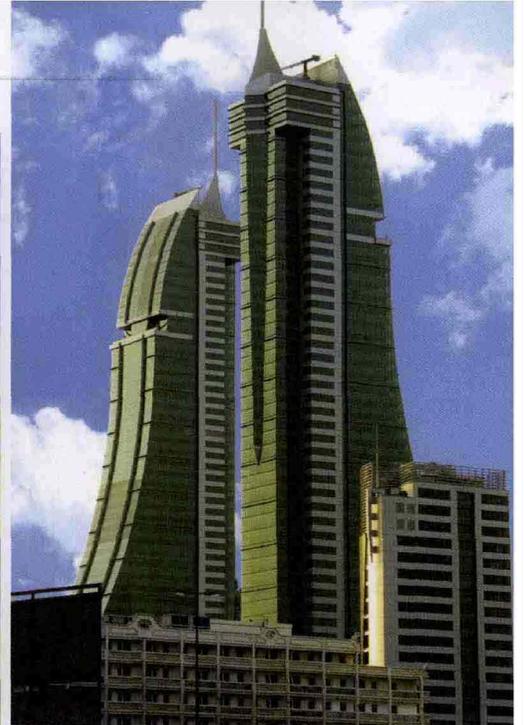
fa isolanti per il settore dell'edilizia».

Il Regno saudita sembra essere uno degli Stati imprenditoriali più appetibili della penisola araba: «Vi sono stata di recente», ci racconta Elena Maestri, autrice di La regione del Gulf cooperation council. Sviluppo e sicurezza umana in Arabia (editore **Franco Angeli**), docente presso la Cattolica di Milano e collaboratrice del Centro di ricerche sul sistema Sud e il Mediterraneo allargato, «in occasione della firma del nuovo accordo di cooperazione italo-saudita. Ormai è chiaro che il GCC sta portando avanti un modello di

Burj Al Arab, Dubai. Ovvero uno degli alberghi più lussuosi al mondo. La Simest, società partecipata al 76 per cento dallo Stato italiano che aiuta le imprese a fare business nel mondo, ha finanziato 1860 milioni di euro a 130 aziende italiane volenterose di fare affari nel GCC, il Gulf cooperation council.



Business in valigia



www.ecostampa.it

Sopra, il World Trade Center di Manama; a destra, il prestigioso hotel Financial Harbour e, qui accanto, la famosa moschea Al-Fateh Mosque. Manama è la capitale del Bahrein che in arabo significa "Regno dei due mari", è infatti un arcipelago del Golfo Persico.

integrazione e cooperazione tra Stati che ha come riferimento ideale l'Unione europea. In futuro ci troveremo davanti a una Unione della Penisola Arabica, con una probabile moneta unica e molta più stabilità di quella che per esempio poteva garantire il progetto simile portato avanti dalla Lega araba con basi più ideologiche che economiche. Si tratterà di una regione debole dal punto di vista militare, ma con una cultura coesa e legami interni, anche tribali, molto forti, e intenzionata ad avere un libero scambio con la Ue, cosa che il ministro Frattini ha detto di voler sostenere attraverso la firma di un accordo di libero scambio. La futura unione monetaria è stata resa programmatica nel maggio di quest'anno durante una riunione a Riyadh, capitale dell'Arabia Saudita e sede del consiglio monetario del GCC: mancavano soltanto l'Oman, che "sta a guardare" come fa la Gran Bretagna con la Ue, e gli Emirati, stizziti che la sede scelta non fosse stata Abu Dhabi.



In tutto questo emerge con forza la questione dell'educazione e della formazione di risorse umane da inserire nel mondo del lavoro: «La creazione di nuove università nella Penisola Arabica - ci racconta Elena Maestri - è qualcosa di notevole sia dal punto di vista culturale che economico: gli Emirati stanno attirando atenei stranieri che vi aprono le loro filiali, come la Sorbona; nel Qatar è stato creato uno Science &

Technology Park; in Arabia Saudita le università sono passate da otto a venti negli ultimi quattro anni, e si tratta di atenei del tutto arabi, non di filiali di università straniere, e tra di esse c'è la famosa Kaust, la King Abdullah University of Science & Technology, creata nel 2007 sul Mar Rosso, prima università mista del regno. L'accordo firmato poche settimane fa tra Italia e Arabia Saudita tiene presente anche una collaborazione culturale».

Poteva un simile clima non attrarre anche gli imprenditori? La crisi - che ha toccato gli Emirati, noti per le



ormai famose "Free Trade Zone" di Dubai e Abu Dhabi, che incuriosivano chi voleva commerciare nel Golfo senza pagare dazi doganali (possedendo il 100% della società) - ha paradossalmente portato alla luce le economie arabe più stabili. Come quella saudita, dove grazie a risorse umane locali disponibili in maggior numero e alla creazione di sei nuove Città economiche, le piccole e medie imprese (anche straniere) possono fare business: «Soprattutto nel packaging alimentare - dice Elena Maestri - visto l'intensificarsi della coltivazione dei cereali, della produzione di latte, per esempio ad Hail, cento chilometri da Riyadh. Si stanno intensificando anche i settori delle biotecnologie, della gestione dell'acqua e dei rifiuti, tutti campi presi in considerazione nell'accordo del 14 ottobre scorso e tutti possibili business per piccole e medie imprese italiane».

A destra, le torri di Kuwait City; sotto, la grande moschea di Muscat, nell'Oman, voluta dal sultano Qaboos Bin Said. È una delle più grandi moschee costruite in epoca contemporanea.

Da aggiungere che contrariamente a certe leggende popolari gli Stati del GCC non sono paradisi fiscali, anche se offrono una fiscalità decisamente vantaggiosa: «A parte Emirati e Bahrein - ci spiega Richard Nava di Diacron Group, studio di commercialisti italiani con sede a Dubai e attivi nel Golfo - tutti gli altri Stati del GCC hanno imposte dei redditi, le società devono prepara-

re il bilancio annuale, inoltrare le dichiarazioni fiscali e in alcuni Stati è richiesta alle società la revisione dei conti. Infine tutti e sei i membri del GCC hanno convenuto di imporre il 5 per cento di dazio sulla maggioranza dei beni materiali importati nel loro territorio. L'Iva, invece, non esiste, tutti i prezzi sono netti, a eccezione di quelli del settore alberghiero e ristorazione. A ogni modo, le imposte, rispetto all'Italia, sono molto contenute: per le società di trading o di servizi l'Arabia Saudita chiede un 20 per cento di imposizione, il Qatar ha un'aliquota progressiva fino al 35 per cento, l'Oman il 12, il Kuwait il 5. C'è l'idea di introdurre un'Iva federale del 3 per cento in tutto il GCC, che andrebbe a sostituire il dazio doganale del 5 per cento. Vorrebbero introdurla nel 2012».



www.ecostampa.it



anche Lorenzo Bagnoli, di base nel Golfo per Diacron Group, ha osservato in loco una crescente attività imprenditoriale italiana: «Si rafforza la presenza di piccole e medie imprese - ci racconta - che si occupano di packaging alimentare, logistica e gioielleria personalizzata. Gli italiani sono molto attivi, oltre che ovviamente nel lusso e nella moda, anche nelle manutenzioni di impianti industriali, nel trattamento dell'acqua potabile e nell'arredamento di pregio». Come dire, dai mille e uno volti della crisi, possono nascere mille e una soluzioni. Magari, all'ombra di Sharazade. ❖